

Daide Attinà

IL MERCANTE DI VITE PERDUTE

romanzo



ZONA contemporanea

Nicholas Winter
mercanteggia arte e morte
con la stessa disinvoltura,
ignaro che presto, il suo
oscuro segreto lo porterà
a confrontarsi con
un passato che non
pensava neppure di avere.
Tra alleati improbabili e
insidiosi avversari inizierà,
così, la sua corsa contro
il tempo che lo catapulterà
alle soglie
di un'agghiacciante
scoperta, lì dove miti
e leggende riscrivono
la storia dell'uomo.

© 2015 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Il mercante di vite perdute
di Davide Attinà
ISBN 978-88-6438-554-9
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di giugno 2015

Daide Attinà

IL MERCANTE DI VITE PERDUTE

ZONA Contemporanea

*Ai miei genitori, come sempre e per sempre.
A mia nonna Ermelinda e a Claudia.*

1

Nicholas

Zurigo, tenuta della famiglia Staël

20 ottobre, ore 10.30

«La signora la sta aspettando, le faccio strada» l'uomo che aveva aperto la porta si spostò di lato per agevolargli l'ingresso precedendolo, subito dopo, di qualche passo.

«Grazie» Nicholas sapeva come muoversi, era già stato in quella casa, ma non lo diede a vedere per non vanificare l'eccentrico camuffamento cui era solito ricorrere. Del resto aveva ottimi motivi per tutelare la sua vera identità e tenere alla larga dai suoi affari chiunque non fosse un suo *cliente*.

La figura slanciata varcò la soglia senza incertezze. Il viso scavato e melanconico fasciato da una sciarpa nera, come nero era il cappello a falde larghe che ricopriva la fronte spaziosa. Gli occhi riconoscevano l'ambiente da dietro un paio di lenti da sole che puntavano nella direzione opposta a quella in cui abbandonava i ricordi, rilegati da sempre sul confine di un'orizzonte lontano, belve fameliche che si sarebbero avvicinate solo al calar della notte, come ogni notte, per tormentarlo.

A precederlo la sua ombra, stagliata sul pavimento, che a quell'ora del giorno rifletteva esattamente la sua altezza, tracciando una sagoma contrita dalla solitudine.

Percorse a grandi falcate il lungo corridoio, quasi lo stesse misurando, catalizzando suo malgrado l'attenzione dei presenti.

Ai lati, immobili come statue di cera in procinto di sgretolarsi sotto l'opprimente pressione di un'angoscia sorprendentemente palpabile, alcuni degli uomini e delle donne di cui si componeva il personale della tenuta continuavano a scrutarlo ignari del fardello che lo opprimeva, decisamente molto più pesante del quadro che stava portando con sé, genesi preziosa di un artista senza tempo.

La luce scarsa che filtrava dai drappi color ambra, calati sulle ampie finestre, illuminava a fatica i ritratti di volti prestigiosi dai quali trasudava una fierezza eccessiva che, probabilmente, le persone raffigurate in essi non avevano mai conosciuto in vita.

«Che lusso! Quanto le hai chiesto?» Pollock, un nano dall'atteggiamento discolo, apparve come al solito al suo fianco, materializzandosi con in dosso una giacca da camera color porpora, intento a fumare una pipa dal fornello in radica, intarsiato da liste dorate, e a darsi arie da nobiluomo.

«La stessa cifra di sempre» Nicholas tentava di tenerlo a bada come poteva.

Lungi dall'essere un amico immaginario, Pollock si aggirava indisturbato nella sua mente come il risultato della fantasiosa rielaborazione di un ricordo più vivido degli altri, una rimembranza sottrattasi alle rigide infrastrutture della ragione, congegnate per arginare reminiscenze ingombranti.

Era talmente fastidioso che se le sue apparizioni fossero state precedute da un ronzio, Nicholas non se ne sarebbe meravigliato affatto.

“Guardiano della memoria”, il titolo di cui amava fregiarsi.

«Spilungone – bisbigliò pur non potendo essere né visto né udito da altra anima viva – una delle cameriere ti sta ancora guardando. Quando ti deciderai a divertirti un po'? Anche da qui riesco a sentire il suo profumo» si mosse rapido, raggiunse la sottile gamba della donna che aveva indicato e, intangibile, si arrampicò su di essa fino a raggiungere le bramate rotondità. Sostenendosi con una presa ferrea ai fianchi, dondolò il bacino, in modo suadente prima, poi con incontenibile frenesia. Avanti e dietro, laborioso, concentrato, inebriato dalla passione... come un cavallo, insomma... un cavallo nano, per l'esattezza, un pony nell'atto dell'accoppiamento. Nitrendo e scalciando si batté con coraggio contro la fisica e le sue leggi. Infine vittorioso, gemette paonazzo all'apice dell'eccitazione. Esausto, si concesse un momento di ristoro asciugandosi le tempie. Ripreso fiato, riaccese la pipa e sogghignò soddisfatto verso Nicholas.

«Ti sto ignorando» ribadì quest'ultimo.

*«Non puoi farlo» il nano espirando nuvole di fumo.
«È vero, ma se non sparisce subito mi sforzerò di immaginarti
in modo diverso, magari ridimensionando i tuoi già inconsistenti
bassi fondi».*

«Inconsistenti? Guarda qui, ti sembra inconsistente?».

Nicholas lo fissò con intensità.

«Non lo faresti mai».

«Mettimi alla prova...».

*«Va bene, va bene... stronzo segaiolo...». Pollock mollò la
presa sull'ignara cameriera, ricoprì le sue vergogne e, confon-
dendosi tra le ombre, svanì nel nulla.*

Quando fu abbastanza vicino all'ingresso socchiuso della stanza, meta finale del suo viaggio, intravide il letto sul quale giaceva debole la persona che lo stava aspettando. Soltanto allora Nicholas congedò con un gesto chiaro e conciso il maggiordomo e riprese a muoversi.

«Entra pure, caro» la fievole voce si fece strada tra un lungo respiro e l'altro, da sotto la maschera dell'ossigeno lievemente appannata, fino a raggiungerlo nel punto in cui si trovava.

Nicholas smise i modi scostanti, che avrebbe recuperato in seguito, ed entrò senza indugiare oltre, richiudendo la porta dietro di sé.

Si tolse occhiali da sole, sciarpa e cappello, poggiò la borsa a tracolla su una sedia accanto al letto, l'aprì e raccolse le fotografie e i diari che Eleonore gli aveva prestato, rimettendoli al loro posto, tra scaffali e casseti. Raggiunse il treppiede predisposto per l'occasione e vi sistemò la tela che teneva sotto braccio lasciandola avvolta in un panno.

«Come stai Eleonore?» chiese dopo essersi seduto di fianco all'esile corpo che animava di rado le coperte dominate da un immenso baldacchino.

«Ora che sei qui con me, molto meglio... Immaginavo fossi tu – sorrisse per un istante brevissimo – l'ho capito al nostro primo incontro, quando hai preso i diari dicendo che li avresti consegnati personalmente a colui che sarebbe venuto oggi» disse constatando che dietro quel ridicolo camuffamento si nascondeva l'uomo che le aveva fatto visita qualche giorno prima. Purtroppo la sua resistenza era ormai al limite.

Nicholas lo intuì e si apprestò a compiere quanto promesso per guadagnarsi il compenso pattuito.

Le rughe intaccavano la pelle di Eleonore come anelli concentrici nel legno, testimoni incorruttibili dell'azione del tempo, solchi profondi collezionati negli anni, tracce di un passato lontano condensatosi in un fugace presente, già decaduto, già divenuto passato a sua volta.

Il giovane uomo si soffermò su quella figura vinta dalla vita con occhi tristi, ricoprendola di uno sguardo caritatevole, consapevole della responsabilità che si era assunto.

Vegliando sugli istanti più preziosi di un'esistenza agli sgoccioli, si accinse a stravolgere le note finali di quella logora melodia affinché vibrasse sonora nella sua pienezza.

Si alzò, sollevò il treppiede su cui aveva adagiato il quadro e lo posizionò di fianco al letto. Tornato a sedere allungò il braccio e scoprì la tela. Con calma si sfilò i guanti di pelle scura scamosciata, in tinta col suo lugubre soprabito, e li ripose di lato a sé.

«Voglio che tu faccia esattamente come ti dico – le prese una mano e la custodì tra le sue, accarezzandola dolcemente – rilassati completamente e guarda il dipinto – la donna si concesse un respiro più lungo degli altri e poco dopo girò la testa di lato – C'è una porta rimasta chiusa da troppo tempo, conterò a ritroso partendo da dieci, lentamente, e quando avrò finito la aprirò. Non dovrai fare altro che oltrepassarla» chiuse gli occhi per primo e iniziò col dire *dieci*, poi *nove*, in attesa che lei si fosse sentita pronta.

Eleonore accolse il suggerimento.

Il susseguirsi dei numeri assistette i suoi occhi timidi che vagarono curiosi su linee incerte, su tratti a mala pena visibili, sino a quando una schiera di colori sfavillanti, sbucati dal nulla, trincerati in un bianco accecante, carambolati, poi, all'impazzata, come bambini disubbidienti, non le tinsero le iridi di tonalità eleganti, sfumature inafferrabili e pulsanti di vita nel ventre di lucciole che giocavano a imitar le stelle sulle sponde notturne di un lago.

L'incredulità di quello spettacolo, al di là della porta che Nicholas aveva spalancato, si rifletté sul suo volto, le labbra curvate in un arco perché colta da un'inaspettata meraviglia. Si fece bambina e impacchiata si immerse trepidante nel mare del tempo, lì dove l'inizio diventava la fine e la fine non era nient'altro che l'inizio.

Zurigo, 1968. L'ultimo anno di studi. I compagni di corso sono in partenza, l'ennesimo invito che Eleonore deve rifiutare per seguire i suoi genitori.

«Vi spedirò una lettera ogni settimana» abbassa la testa rimirando i blocchi levigati che calpesterà in senso opposto alla comitiva.

Si volta verso la macchina parcheggiata ai bordi della strada. Conserva ancora un sorriso, lo trattiene per qualche passo, per tutto il tempo che può. Sa che quando si sarà spento tutto tornerà al suo posto, la tristezza sul suo volto, i sogni in un cassetto, la vita che vorrebbe in un desiderio.

«Perché non vai con loro?» la voce di Nicholas le rimbombò nella testa mentre ella osservava una versione di sé più giovane, in quel giorno che ormai apparteneva al passato, tendendo la mano verso persone di un altro tempo, più vive che mai nella sua mente e, per un istante soltanto, non le importò di chi avesse amato o odiato. Fu semplicemente grata di essersi imbattuta in quell'uomo che aveva il potere di riportare in vita sentimenti seppelliti senza un degno funerale.

«Le mie vacanze sono già state organizzate» rispose tenendo gli occhi chiusi, continuando a scrutarsi all'interno di quella realtà immota.

«Preferisci rimanere segregata in un hotel? Incontrare il tuo futuro marito, l'uomo che non hai mai amato e con cui non hai mai avuto figli? Non vorresti, per una volta, correre il rischio di innamorarti di qualcuno veramente, vivere una vita che sia il frutto delle tue scelte, piuttosto che assistere a una farsa recitata da attori che non sono neppure all'altezza delle comparse?».

«Ma io... – si morse le labbra – Io ho paura».

«Lo so. Riesco a vederla. È questo *nero* opprimente che si cristallizza come ghiaccio attorno a noi. – osservò quel colore come si fa quando ci si imbatte in una vecchia conoscenza – Tutti abbiamo paura. Alcuni si arrendono, altri, invece, si sforzano di aprire gli occhi, di guardarla in faccia e, con un po' di coraggio, persino a darle un nome».

La donna rabbrivì, inclinò il capo, si voltò in ogni direzione in cerca della porta che aveva varcato, smaniosa di uscire da quella stanza piena di ricordi e di possibilità, senza trovarla, trattenendo il

suo pianto segreto, realizzando, infine, quanto non aveva mai osato accettare: «Abraham... Abraham Staël! – gridò all'improvviso, a squarciagola, contro un cielo tuonante, brandendo in alto quel drappo di verità strappato alla sua coscienza – mio padre! È lui che mi ha incoraggiato a frequentare quell'uomo, costringendomi a sposarlo, condannandomi a vivere un'esistenza da schiava! È sempre stato lui a determinare il mio destino!».

«Puoi cambiare tutto questo – Nicholas si era avvicinato alla donna lì dove si trovavano, uno nella mente dell'altra, nel punto da cui guardavano la scena messa in pausa su quel fotogramma cruciale – se te ne convinci, allora avrai scelto di vivere davvero – l'abbracciò sussurrandole parole di conforto – Inseguì i tuoi desideri Eleonore, sii coraggiosa – i loro occhi si incrociarono per un'ultima volta – vivi la vita che non hai mai vissuto».

L'autista seguita a tenere aperto lo sportello dell'auto mentre i suoi amici si allontanano in fretta.

«Aspettatemi!» alza la testa snobbando il lastricato che l'aveva sedotta e dà le spalle a suo padre che da dentro l'auto la chiama inutilmente, perché lei si è già messa a correre, girando l'angolo, approfittando di un passaggio sulla decappottabile di Eirik che la porta via. Perché lei ha deciso di dire no al futuro che aveva ucciso i suoi sogni. Perché Eleonore è finalmente pronta ad andare in contro a quello che desidera, un destino sconosciuto che aspetta soltanto di essere rivelato.

Il mare, le vacanze, più belle di come le aveva immaginate. La prima volta sulla spiaggia, di notte, con Eirik. La laurea e la decisione di partire per l'Inghilterra.

Un nuovo amore, una figlia che, a detta di tutti, è il suo ritratto vivente. Il perdono del padre che giunge dal letto di morte.

Il tradimento di suo marito, l'amara delusione. I riconoscimenti al lavoro e una nuova opportunità con un uomo più giovane di lei.

L'alcool che scaccia i rimpianti, i nipoti che allontanano la tristezza, la solitudine che attende alla serenità di una vecchietta accettata con dignità.

Si spegne in una calda notte di luglio, in un ospedale pubblico. Sulla sua lapide una scritta commemorativa riassume il senso del suo divenire: “Coraggiosa, scelse la felicità”.

Quando Nicholas sollevò le palpebre ebbe appena il tempo di vederla sorridere, un attimo prima che le apparecchiature mediche avessero sostituito ai toni intermittenti un unico suono prolungato, un macabro concerto assordante, la versione digitale di una marcia funebre.

Le ripose la mano sull'altra già adagiata sul suo petto. Sollevò il dipinto dal tripode, reggendolo con il panno, e l'affidò al chiodo conficcato sulla porzione di muro stabilita in precedenza dalla donna.

Infine, gettò un'ultima occhiata a Eleonore, come per dirle addio e, forse, anche per chiederle *scusa*.

Con un movimento del braccio riavvolse la sciarpa attorno al viso e indossò nuovamente cappello e lenti scure, appena un attimo prima che il ritornello di un rumore persistente non lo avesse distratto.

Chiunque fosse, stava bussando alla porta con tutta la sua forza.

«Eleonore, aspetti, non lo faccia!» il maggiordomo era irrotto nella stanza.

«Che razza di modi sono?!» gli accordi che aveva preso con la donna non contemplavano incursioni di quel tipo. Mantenere segreta la sua identità era tutto ciò che gli interessava.

L'uomo si avvicinò al corpo inerte. Il volto di Eleonore disteso, cullato da una serenità inaspettata. Una rapida lettura ai grafici e prese atto del decesso: «Ha sofferto?» rassegnato, sfidò Nicholas apertamente.

«Prego?!».

«Ho capito chi è lei! È quell'*eutanasista* di cui ho sentito parlare alle ultime feste organizzate dalla signora Staël prima che le sue condizioni si aggravassero. Era per questo motivo che aveva dato ordini affinché nessuno entrasse nella stanza» gli puntò contro l'indice, quasi bastasse un gesto del genere per smascherarlo.

«Mi dispiace deluderla – sollevò di qualche centimetro le spalle – sono solo un corriere».

«Allora come lo spiega questo?!» indicò Eleonore ormai priva di vita.

«È spirata, purtroppo. Il tempo di appendere il quadro che dovevo consegnare ed era già morta».

«Stronzate! – esaminò ancora il cadavere della donna in lungo e in largo – Come ha fatto? Che veleno ha usato? I dottori erano sicuri che sarebbe vissuta almeno un altro paio di mesi!» il maggiordomo furibondo raggiunse Nicholas strappandogli la borsa di mano per controllarne il contenuto.

Vuota, terribilmente vuota.

«Veleno?! Ho consegnato solo il dipinto che la signora Staël aveva ordinato. L'ha detto lei, il suo destino era segnato. Di che si meraviglia se è morta?!» cercò di mettere un punto alla questione prima che degenerasse.

Raccolse il panno che in precedenza ricopriva la tela, lo infilò nella borsa recuperata dalle mani del suo accusatore e uscì dalla stanza.

Il maggiordomo lo rincorse bloccandogli la strada quando l'ebbe raggiunto.

«*Ipnosi regressiva eutanasiistica*, così l'hanno chiamata, ma io non ci credo. Qualunque cosa le abbia fatto non la passerà liscia! – piegò la testa in avanti assumendo un'aria notevolmente più sinistra – La denuncerò per l'omicidio di Eleonore Staël!» l'uomo estrasse per primo e fece fuoco con la sua lingua biforcuta bombardandolo con una raffica di parole roventi senza neppure prendere la mira.

«Con questo finisce male. Gioca d'astuzia: un furbissimo calcio nelle palle. Da qui lo prendi in pieno» Pollock, guantoni e calzoncini da pugile, intento a valutare la distanza tra i piedi di Nicholas e i genitali del domestico.

«Va a giocare da un'altra parte».

«Ho capito, dovrò pensarci io come al solito... Tu, intanto, fa' attenzione, hai dimenticato i...».

«Sparisci».

Il nano annuì, morse il paradenti, un gancio sul mento con cui simulò il proprio k.o. e poi scomparve.

«Faccia come crede. – Nicholas alquanto sicuro di sé – Se vuole dare questa vicenda in pasto ai giornali e infangare il nome della donna si accomodi» non perse tempo a scagliare la sua controffensiva.

«Figlio di puttana!» il maggiordomo serrò le dita sul palmo e lo colpì.

Il cappello scivolò via, gli occhiali lo seguirono a ruota e il giovane uomo cadde a terra dove rimase per qualche secondo immobile, il tempo di riprendersi.

«Pensi di venire qui e di fregarci come degli idioti? Fammi vedere chi sei!» gli scoprì il volto tirando via la sciarpa velocemente, riconoscendo il proprietario di una delle gallerie d'arte più in vista di Zurigo, lo stesso individuo che aveva fatto visita a Eleonore qualche giorno prima. Sopraffatto dallo sdegno, poiché la sua intuizione circa l'identità di Nicholas si era rivelata corretta, caricò a molla un altro pugno.

Il mercante di quadri si alzò di scatto e schivò il diretto. Approfitando della posizione di vantaggio che si era creato sfruttando anche la sua altezza, gli bloccò il braccio dietro la schiena. Poggiatagli una mano sul volto, gli schiacciò la faccia contro la parete così da potersi avvicinare indisturbato al suo orecchio.

«Calmati – sibilò imponendo il silenzio – non scaricare la tua rabbia su di me, non sono io la causa dei tuoi guai».

Il maggiordomo smise di agitarsi: Nicholas lo lasciò andare e, guardingo, attese una reazione che inaspettatamente non arrivò. Quindi lo osservò dirigersi verso le scale, in lacrime, ove scomparve imboccata la seconda rampa.

Recuperò sciarpa e cappello, indossandoli in fretta, e fece lo stesso con gli occhiali prima che anche il resto del personale accorso nelle vicinanze potesse riconoscerlo. Quindi attraversò l'immenso corridoio sotto lo sguardo incredulo e i mormorii dissenzienti dei domestici che incontrò sul suo cammino.

Guadagnata l'aria fresca del cortile, procedette verso la macchina parcheggiata sulla ghiaia, pensando nervosamente all'alibi che si sarebbe dovuto costruire per controbattere alle accuse dell'uomo che lo aveva smascherato.

Arrivato al cancello, in attesa che il guardiano ne avesse azionato l'apertura elettronica dall'interno della sua cabina, si stirò le pieghe sul colletto della camicia allo specchietto retrovisore e nel vedere le sue dita completamente nude si accorse di aver dimenticato i guanti nella stanza di Eleonore, probabilmente a causa dell'inopportuna intrusione del maggiordomo.

«Avevo provato ad avvisarti, ma non me lo hai permesso». Pollock lo redarguì dal sedile posteriore, materializzatosi nella versione in bianco e nero di un Humphrey Bogart a cui pareva avessero tagliato le gambe, con tanto di sigaretta spenta pendente dalle labbra.

«Se la smettessi di fare il buffone, forse ti darei anche retta».

Infastidito per quell'ulteriore perdita di tempo, mise un braccio dietro il sedile del passeggero e si voltò per fare retromarcia, intenzionato a recuperare i suoi guanti il più in fretta possibile, senza peraltro riuscire a sollevare il piede dalla frizione poiché qualcosa di sconvolgente lo aveva colto del tutto impreparato: la sagoma di un uomo stava precipitando al suolo dopo essere caduta nel vuoto dal terzo piano della villa.

Sceso dall'auto e avvicinatosi al cadavere riconobbe, con stupore, il domestico che lo aveva aggredito.

«E con questo fanno due. Bottino ricco, oggi, spilungone. La tua identità segreta è salva». Pollock accanto al cadavere, si tolse la sigaretta di bocca e alzò la testa verso Nicholas.

Questi guardò perplesso le sue mani e poi di nuovo il cadavere ai suoi piedi, scacciando dalla mente il sospetto di aver compiuto qualcosa di orribile, soffocando l'idea che la sua singolare condizione fosse ancora più pericolosa di quanto avesse creduto sino ad allora.

Berlino, un cavalcavia sull'autostrada in direzione Varsavia
20 ottobre, ore 22

Svitò il tappo con cura, stringendosi attorno a esso con le braccia, col petto, con tutto il suo corpo. Cauto. Attento. Scrupoloso.

Non versarne nemmeno una goccia! L'imperativo impartito dalla tentazione.

Si lasciò rapire dal profumo che riconquistava la libertà, un miraggio ricolmo di false promesse.

Bevve di gusto. Bevve anche quando non ebbe più sete. Bevve sforzandosi di farselo piacere in quei momenti in cui il whisky diventava frenetico e pungente tra gola e palato e l'alcool gli impediva di percepirne il sapore.

Era il primo sorso dopo sei mesi in cui aveva detto *no* alla dipendenza, il primo dopo tutti i *sì* all'astinenza forzata, una fossa poco profonda in cui aveva seppellito quel desiderio immortale.

Attese che l'amaro retrogusto della sconfitta si fosse sostituito al piacere che quel dolce capriccio gli aveva suscitato talmente velocemente da non accorgersene neppure. Attese il rimprovero severo da parte della sua coscienza. Di quello che ne restava, almeno.

Attese invano.

Stupito, trovò il coraggio di dare una spiegazione a quella trasgressione rimasta impunita.

Se la sua fosse stata una vita coronata da successi, forse avrebbe potuto avvertire l'opprimente peso del fallimento. Non lì dove si trovava, sepolto dalle tonnellate delle disfatte che aveva accumulato negli anni, il cui carico non avrebbe subito variazioni significative qualora avesse aggiunto un'altra sconfitta alla poderosa mole che lo sovrastava.

Si appoggiò al muretto del cavalcavia appollaiato su un'autostrada come tante, limitrofa a una città come molte, tracciata attraverso un bosco lacerato in due come pochi.

La vista duplicava le immagini di tanto in tanto, facendo delle luci delle auto un bagliore soffuso che si diffondeva tutto attorno a lui rischiarendo una notte altrimenti più buia del solito, illuminando memorie recenti nascoste nei recessi della sua mente.

“E questo cos'è? Come ha fatto a finire in prima pagina?” chiese il capo redattore Gerbert Weiß stritolando tra le mani l'ultima edizione del Das Papier Propheten, il quotidiano che redigeva.

“Ci ha pensato il tuo vice. È l'articolo che mi avevi chiesto” rispose Stefan, convinto di aver fatto e fatto bene.

“Non posso stare lontano un paio di giorni che va tutto in malora! – sbottò a voce alta in modo che tutti, nella grande sala, potessero distinguere le sue parole – Te lo dico io cos'è questo: questo è inchiostro sprecato che imbratta carta riciclata. Ti avevo chiesto un pezzo che tenesse conto del punto di vista dell'imprenditore costretto a chiudere la filiale e non l'ennesima antologia delle proteste degli operai infuriati!”.

“Mi avevi chiesto un articolo sulla vicenda, non hai mai parlato di punti di vista, né da che parte mi sarei dovuto schierare” parole coraggiose usate al momento meno opportuno e con la persona sbagliata.

“Ti ringrazio, dico davvero – il suo sorriso recitava “Ti avevo avvertito!” – hai reso questo compito gravoso più semplice che mai e hai fatto di me l'uomo più felice del mondo. Martha! – strillò il nome di una delle sue segretarie dopo un breve momento di silenzio che aveva usato per guardarsi intorno – chiama quello che ho licenziato il mese scorso e digli che può tornare, si è appena liberata una scrivania” esultò oltraggiandolo con uno sguardo straripante di soddisfazione.

“Licenzia il vice redattore, è sua la responsabilità!”.

“Così suo padre licenzierà me, è suo il giornale!” il capo redattore inarcò le sopracciglia e si diresse verso il suo ufficio.

Stefan, esterrefatto di fronte alla tragedia che si era consumata sotto i suoi occhi più in fretta di un battito di ciglia, lo inseguì, umiliato, lottando fino allo stremo per cercare di salvare il salvabile.

Le proteste risultarono inutili, le suppliche ridicole.

Quel giorno aveva perso molto più del suo lavoro. Aveva immolato alla causa della verità la possibilità di impressionare il giudice che da lì a poco avrebbe deciso dell'adozione legittimante del suo bambino, già provvisoriamente affidato ai nonni materni, regalando alla famiglia della sua defunta moglie l'occasione di sbarazzarsi di lui. I suoi suoceri, *benestanti bempensanti dell'alta borghesia*, l'etichetta allitterata che aveva affibbiato loro, non avevano mai visto di buon occhio il matrimonio tra lui e Rhea, la loro amata figlia, morta un paio di anni prima. In cerca dell'occasione per dargli il ben servito, non avrebbero perso tempo ad allontanarlo dal piccolo Carl definitivamente, sbattendogli le porte in faccia e chiudendole a doppia mandata.

Il vizio dell'alcool poteva essere soprafatto dalla forza d'animo, dal coraggio e dall'amore, quello verso suo figlio. Non lo aveva dimenticato, ma non aveva dimenticato neppure che *le mummie*, di nuovo i suoi suoceri nei suoi pensieri, continuavano a ricordargli quanto inutili fossero stati i precari tentativi di essere un padre, rimarcando costantemente il fatto che, come uomo, era stato un disastro.

Il sorriso del piccolo Carl riapparve nella sua mente, sostituendosi a odio e rancori, accanto a quello di Rhea più bella che mai, durante una delle ultime vacanze insieme. Tanto gli fu sufficiente per liberarsi della metà del whisky rimasto nella bottiglia che lanciò verso gli alberi non molto distanti.

Il frastuono delle auto coprì il rumore dell'impatto del vetro tra le frasche ma, il chiarore ricorrente di luci bianche e rossastre fu in grado di illuminare qualcosa di indefinito e inquietante celato fino ad allora nell'oscurità.

Rabbrivì appena, un'allucinazione perversa, dovuta alla mente annebbiata dall'alcool, l'immagine confusa di una sagoma indistinta intravista nella vegetazione oscurata dalle ombre che scappavano a nascondersi sorprese dai fari o, quasi certamente, la natura che si stava prendendo gioco di lui.

Se avesse avuto qualcosa su cui scrivere avrebbe potuto dar sfogo alla sua *verve* giornalistica, annacquando la sua fantasia liofilizzata con un po' della sua fluida vena sensazionalistica. Si sarebbe divertito a creare *rumors* su fantasmi autostoppisti che vagavano ai bordi di autostrade affollate in cerca di un passaggio verso cimiteri dimenticati, pur di potersi ritagliare una mezza colonna nello spazio dedicato alle curiosità della settimana.

Si strofinò gli occhi restaurando la vista, frugandosi, quindi, le tasche in cerca delle chiavi della sua macchina. Solo allora rialzò lo sguardo, solo in quel momento poté vedere che la sagoma era ancora lì, davanti a lui, accanto alla sua auto.

Era reale e dannatamente impassibile. Addebitò a quella figura il sesso femminile, come suggeritogli dai lunghi capelli e dalla gonna svolazzante. Inorridito in un primo momento, si lasciò intenerire dalle esili braccia che fuoriuscivano scheletriche dalle maniche stracciate di una camicetta imbrattata di sangue, un rosso vivo innanzi al quale gli altri colori perdevano ogni ragion d'essere.

«Ehi! Tutto bene? Hai bisogno d'aiuto?».

Che domanda stupida.

La giovane non si espresse, non come Stefan si sarebbe aspettato, poiché quello che riuscì a percepire in mezzo a tutto quel frastuono e al vento che si era alzato improvvisamente, se l'udito non lo aveva ingannato, fu una sorta di rauco brontolio.

Si avvicinò cauto, più svelto a volte e a tratti più lento, senza toglierle gli occhi di dosso.

Tra le immagini più ovvie e i pensieri più sinceri riportati a galla dal whisky, congetturò su un paio di sedicenti uomini, vigliacchi della peggior specie, che profanavano a ripetizione quella sconosciuta senza pietà alcuna.

In realtà, ciò che Stefan sapeva con certezza era che a dividerlo dalla ragazza c'era una cinquantina di metri e che solo colmando quella distanza avrebbe potuto aiutarla e scoprire cosa le fosse successo. Quello che ancora ignorava era che quella distanza era destinata ad aumentare notevolmente.

Conscia della presenza del giornalista, sollevò a un tratto la testa che per tutto il tempo era rimasta a penzolare sul petto. La sua espressione insolita forò le tenebre fino a conficcarsi nella mente dell'uomo.

Egli fu sorpreso da un inaspettato terrore, percepì una minaccia dichiarata che impedì alle sue gambe di condurlo oltre.

I rumori della strada attirarono l'attenzione della giovane. Quando costei decise di muoversi in avanti fu per lanciarsi verso la corsia di marcia, dal punto in cui il cavalcavia era più vicino al piano asfaltato.

«Aspetta!» gridò a stento una volta infranta la paralisi che lo aveva congelato. Infine corse ad affacciarsi al muretto di cemento, sollevato e curioso di assistere all'evolversi del folle gesto suicida, dimentico della preoccupazione che aveva nutrito in precedenza per la ragazza.

L'incidente al quale stava assistendo impotente fu catastrofico. Due gli incendi che divamparono tra le lamiere accartocciate delle auto che avevano evitato la giovane creatura fino a impattare le une sulle altre. Le urla disperate dei superstiti si avvicendarono al fragore proveniente dal senso di marcia opposto.

Incollò l'orecchio al cellulare e fece quanto in suo potere per anticipare l'aiuto che i soccorsi che aveva sollecitato gli avevano promesso di fornire da lì a poco.

Sceso dal cavalcavia, arrivato sulla carreggiata, vide la fanciulla di prima, miracolosamente illesa, inginocchiata sul corpo di una delle vittime.

L'orrore si impossessò nuovamente di lui: incredulo dovette rassegnarsi alla verità catturata dai suoi stessi occhi, assistendo contro voglia al più raccapricciante scempio che veniva fatto di un corpo umano. Il disgusto causatogli da quel pasto immondo, consumato da un suo simile ai danni di un altro simile, irruppe nel suo stomaco costringendolo a svuotarlo di tutto o quasi il whisky che non aveva ancora digerito.

Ripulitosi labbra e guance, si diresse esausto e furioso verso la giovane che non smetteva di lacerare e squarciare e strappare pezzi di carne dal corpo della vittima agonizzante.

La sorprese alle spalle, armato di una sbornia leggera e della convinzione che i suoi ottanta chili fossero una caparra più che sufficiente a garantirgli la meglio in un'eventuale colluttazione.

La sollevò da sotto le ascelle. Lei si dimenò pervasa da un'insolita forza e da una furia incontrollabile.

Inciampò e cadde all'indietro trascinandosela addosso. La ragazza si voltò e lo morse con ferocia sulla spalla.

Stefan chiuse gli occhi allagati dalle lacrime. Il suo grido recapitò una preghiera muta a un dio distratto.

Distese il braccio per riprendere il sopravvento, in cerca di un punto d'appoggio sul terreno sul quale fare leva e scaraventare via quell'abominio che lo stava uccidendo a morsi.

La sua mano benedì il pezzo di cemento staccatosi dal muro che separava i sensi di marcia, piuttosto ruvido, più o meno pesante. Riuscì a impugnarlo e fece quello che gli era rimasto di fare.

Un colpo deciso alla nuca della sua assalitrice e la speranza di non averla uccisa.

Se la scrollò di dosso letteralmente, facendola scivolare su un fianco. Lei rotolò fino a distendersi sulla schiena, a braccia aperte, priva di sensi, come morta.

Tamponatosi la ferita sanguinante, rimessosi in piedi, sondò con il piede la vitalità della ragazza.

Nessuna reazione.

L'ho uccisa.

Controllò le condizioni dell'uomo sdraiato dall'altro lato. Si accorse che cercava di ricomporre i brandelli di carne lacerati del suo petto, ma essi non combaciavano più.

Stefan esaminò il lago di sangue che si allargava con estrema rapidità e che non lasciava presagire nulla di buono.

Avvicinatosi, si chinò sul poveretto deciso ad aiutarlo ugualmente.

«Non... non... si unisce...». la voce dell'uomo soffìò tremolante quando gli estremi dei lembi di pelle sfuggirono all'ennesimo tentativo di ricongiungerli.

«Andrà tutto bene... – Stefan fece pressione con la mano che fu inondata da flotti di sangue straripante – va meglio?» chiese quando l'emorragia sembrava essersi arrestata.

L'altro non rispose. E non l'avrebbe fatto mai più.

Si guardò intorno in cerca degli occhi indiscreti di testimoni occasionali, ma tutto ciò che vide furono persone intente a salvare se stesse o a soccorrere altre persone.

Impaziente, setacciò le tasche: le sue preziose chiavi erano scomparse. Colto dal panico le cercò nel punto in cui era caduto a terra fino a rallegrarsi nel vederle a un paio di metri di distanza. Le raccol-

se e si voltò, tuttavia senza riuscire a muovere un passo per via di una presa ferrea alla caviglia che lo stava inchiodando in quell'inferno di fiamme e sangue.

Scoprì che la ragazza era ancora viva, frastornata, tenacemente molesta, ma ancora viva.

Si chinò per aprire le dita ossute che lo avevano afferrato. L'intenzione di dileguarsi non era svanita, sebbene si fosse rallegrato dell'aver potuto derubricare il reato di cui si era accusato in precedenza.

Lei si destò all'improvviso, mollò la caviglia e si aggrappò con uno scatto al collo dell'uomo trascinandolo a sé come se volesse azzannarlo di nuovo.

A discapito di ogni previsione, la moribonda adoperò la bocca per un uso ben diverso da quello che Stefan si era aspettato.

«Lui è qui, è venuto a liberarci!» la sua rivelazione proferita a voce bassa e gracchiante, rassegnata, sorridente, orrendamente serena.

Un attimo dopo stava già roteando gli occhi all'indietro, perdendo conoscenza e allentando la morsa sul giornalista accerchiato, ormai, dalle sirene del pronto intervento.

3

Nicholas

Zurigo, dimora di Nicholas

21 ottobre, ore 13.08

Si alzò più tardi del solito, catapultandosi in bagno, nel box doccia, per lasciarsi affliggere dall'acqua calda.

I pensieri si avvicendarono confondendosi ai ricordi di altri, come se fossero diventati i suoi e ne avessero preso, a tratti, il posto: il susseguirsi di emozioni che aveva assimilato per regalare un senso di assoluta libertà a chi lo aveva pagato profumatamente, accompagnò il flusso di gocce scroscianti.

In quei tre lunghi anni aveva imparato a dimenticare in fretta, a scacciare i fantasmi altrui e a tenere testa ai suoi, ma quello che era successo il giorno prima lo aveva rispedito nel passato, rammentandogli, ancora una volta, che le ferite dell'anima raramente si ricoprono di cicatrici.

Sarebbe annegato in quel mare di ricordi, divorato da sensi di colpa feroci come squali affamati, se solo non si fosse aggrappato alla solida cima del suo cinismo.

Si consolò all'idea di aver evitato un coinvolgimento in un'indagine che avrebbe spinto le forze dell'ordine a investigare nuovamente su di lui, ripensando al "grazie" con cui aveva detto addio a complicazioni delle quali non aveva certamente bisogno.

"Se ne vada! Parlerò io con la polizia. La signora Staël mi aveva pregato di tenerla lontano da qualunque situazione spiacevole fosse eventualmente scaturita dalla sua morte" uno dei domestici, un anziano insolitamente agile e occasionalmente saggio, accorso fuori dalla villa di Eleonore Staël, lo raggiunse accanto al cadavere del maggiordomo suicida.

"E gli altri domestici?"

“Nessuno di noi l’ha vista in faccia, ma se dovessero esserci dei problemi ci penserò io”.

“Per quale motivo si dà così tanto da fare?”.

“Ho servito quella donna per trent’anni e ho sempre esaudito ogni sua richiesta. Non smetterò di farlo solo perché è morta. Vada via adesso” gli porse i guanti che aveva dimenticato.

“...Grazie” Nicholas li indossò e salì in macchina allontanandosi velocemente.

Strizzò gli occhi per l’ultima volta dinnanzi all’immagine del sangue che colava ancora caldo dalle narici del maggiordomo, un pensiero che fu capace di rastrellare via raffigurandosi la somma che aveva riscosso.

Si asciugò parzialmente per la necessità di accendersi una sigaretta e sdraiarsi sul divano.

«Devo avvisarti, non sei solo» Pollock, in completo scuro, con un auricolare che spuntava dal colletto, una guardia del corpo impeccabile.

«Lo so, c’è un nano nella mia mente che mi tormenta... Esiste un numero per denunciare i molestatori immaginari?» Nicholas espirò il fumo dalla bocca.

«Non parlavo di me...».

«Fumare accorcia la vita» qualcuno con estrema calma, dalla poltrona sulla quale era comodamente seduto.

«Chi cazzo sei?!» sebbene odiasse il turpiloquio, la caduta di stile fu inevitabile. Tradito dalla porta blindata che avrebbe dovuto tutelare la sua privacy e salvaguardare la sua incolumità, fece qualche passo indietro: soltanto lo shock di ritrovarsi un estraneo in casa superò lo spavento che aveva provato in quegli istanti.

Si precipitò, quindi, sul primo oggetto a portata di mano per foggare un piccolo arsenale.

Nonostante il suo spazzolino da denti lo avesse appena umiliato seguì a minacciare l’intruso che appariva piuttosto divertito nel vederlo barricato dietro quelle setole consumate.

Il doppio petto in pieno stile anni novanta e le scarpe lucide come specchi fugavano l'idea che si trattasse di un delinquente comune, accreditando in Nicholas il timore che fosse un criminale di professione.

«Sono qui in vece del suo prossimo *cliente*, interessato a uno dei suoi quadri e, se proprio vuole saperlo, la sua porta non vale i soldi che ha speso».

«Ti ho chiesto chi sei!» Nicholas non disprezzava il prossimo, non senza un valido motivo. Detestava intrattenersi in inutili conversazioni e di rado gli capitava di dover prendere in considerazione qualcuno con cui non fosse in affari, ma la sua indifferenza verso gli estranei era appena stata messa a dura prova.

«Mi chiamo Matthias Schmidt, sono qui per conto del signor Dimitri Vasilyev che è ansioso di fare la sua conoscenza. È atteso per domani, alle dieci, presso la tenuta in aperta campagna, quella subito dopo l'imbocco della tangenziale nella zona ovest» Nicholas lo guardò infuriato, non sapendo se chiamare la polizia o approfittarne per alzare qualche migliaio di euro rifilandogli quadri che ne valevano solo poche centinaia.

«La galleria d'arte è aperta, è nel palazzo di fronte. La mia assistente fa orario continuato e sa consigliare altrettanto bene quanto me» indicò l'uscita distendendo le dita di lato.

«Il signor Vasilyev vorrebbe acquistare un quadro speciale, “L'ultima notte di Ainmiller” e desidera che sia lei a effettuare la consegna» la visita a sorpresa di Matthias Schimdt aveva uno scopo ben preciso.

«Mi ha preso per qualcun altro, non faccio consegne a domicilio» fiutò l'affare, ma si tenne sulla difensiva. La sua attività segreta tale doveva rimanere fino a quando non fosse stato sicuro che l'ingaggio era reale.

Malgrado la tolleranza verso le morti assistite che vigeva in quel territorio, l'aiuto al suicidio per fini personali era perseguito dalla legge e Nicholas non aveva affatto voglia di correre rischi inutili e ritrovarsi incastrato dalla concorrenza delle associazioni che operavano nel settore o da qualche agente sotto copertura, sebbene avesse creato un personaggio illusorio, l'*ipnotizzatore eutanasiatico*, di cui nes-

suno conosceva la vera identità e che impersonava recitando la parte alla perfezione. Nondimeno, durante le sue pratiche non aveva mai lasciato tracce del suo operato poiché non era mai ricorso a nessun tipo di barbiturico. Proprio per questi motivi era uscito indenne dalle due indagini nelle quali era rimasto coinvolto in passato nelle vesti di Nicholas Winter, proprietario di una delle più prestigiose gallerie d'arte di Zurigo, sospettato di essere il complice di quel fantomatico dispensatore di morte, indagini successivamente archiviate per assenza di prove.

«Il signor Vasilyev è disposto a pagare profumatamente. E in contanti» quel diavolo tentatore non si diede per vinto.

«Rilancia» Pollock davanti a un registratore di cassa batteva cifre su cifre.

«Non mi convince. Tuttavia non ha l'aria di essere un poliziotto».

Ansioso di accettare l'incarico, il mercante di quadri seguì a sondare la figura dell'uomo ancora seduto. Non aveva mai visto nessuno atteggiarsi con tanta flemma e tanta pacatezza. Si disse che due potevano essere i motivi: o quello era armato fino ai denti e non di uno spazzolone da *water*, oppure i soldi che lo avevano portato a forzare una porta blindata e lo avevano messo a sedere sulla poltrona in casa di uno sconosciuto e a parlare come se niente fosse, dovevano essere proprio tanti.

«Domani è troppo presto e come le ho già detto, io non faccio consegne a domicilio. Di quelle se ne occupa un mio contatto, che però non opera con così poco preavviso. Il suo *mestiere* comporta dei rischi e ha bisogno di prendere le dovute precauzioni» da vero professionista, decise di far lievitare la parcella del suo ingaggio.

«Provi a convincerlo – si esprime come una governante che cerca di persuadere il figlio di qualcun altro a ingoiare un boccone di cibo cucinato da mani inesperte – gli dica che riceverà il doppio del compenso che percepisce di solito» le parole che Nicholas desiderava sentire.

«Ottimo lavoro, spilungone! L'occasione ideale per invitare a cena Charlotte in un ristorante di lusso» Pollock si riferiva all'assistente di Nicholas.

«Tra me e Charlotte c'è solo un rapporto professionale».

«Egocentrico... Parlavo di me. Se non la inviti tu come potrei farlo io?».

Nicholas spense la sigaretta restituendo l'attenzione all'ospite inatteso.

«Il mio contatto ha bisogno di studiare il caso prima di mettersi all'opera: diari, fotografie, tutto quello che serve per farsi un'idea del signor Vasilyev».

«Gli dia questa valigia, vi troverà quello di cui ha bisogno. Il materiale è stato ordinato cronologicamente. Secondo le mie stime mezza giornata di lavoro sarà più che sufficiente» tamburellò le dita sulla ventiquattr'ore che teneva con sé, lasciandola, poi, addossata allo schienale della poltrona, spostandosi verso la porta che aveva forzato.

Nicholas controllò sommariamente il contenuto della valigetta, sorpreso che quel tale se lo fosse portato dietro, accorgendosi tuttavia che, tranne qualche piccolo appunto, qualche foto e un quaderno di medio spessore, il materiale a sua disposizione era piuttosto esiguo.

«Qui non c'è granché, non ci sono dati né informazioni sostanziose su questo illustre sconosciuto. La persona che sta ingaggiando non offre il suo aiuto sulla base di informazioni così limitate».

«Se il suo amico vale anche solo la metà della cifra che chiede di solito, immagino che non incontrerà grandi difficoltà a ricostruire un passato per il suo nuovo cliente al doppio del prezzo».

Nicholas inclinò la testa. Non era abituato a ricevere dei complimenti, anche quando gli venivano rivolti in modo indiretto come in quel caso, e allo stesso tempo dubitava di chi ne elargiva nei suoi confronti.

«Può considerare l'ingaggio assunto, recapiterò il materiale. Adesso le condizioni del mio contatto: quando verrà a farle visita domani, sarà coperto in volto portando con sé il quadro che ha richiesto. Nessun altro, tranne lei e il cliente, potrà avvicinarlo. Non desidera intrattenersi con il personale se non è strettamente necessario. Non desidera

che qualcuno gli rivolga domande a meno che non riguardino la seduta. Solo al diretto interessato sarà consentito vederlo in volto. Può garantire che queste condizioni saranno rispettate?».

«Certo. Dica pure al suo amico che la discrezione è una delle nostre prerogative primarie».

«Dimitry Vasilyev... – quel nome rimbalzò nella mente di Nicholas quando lo ebbe mormorato, alla stregua di un impulso sonar che vagò in lungo e in largo in cerca di riscontri che non riuscì a rilevare – mai sentito».

«È un uomo piuttosto schivo, proprio come il suo amico. – Matthias si fermò sulla soglia della porta, poi tornò a parlare – Alquanto insolita questa casa... Se devo essere sincero non mi aspettavo di trovarla in una catapecchia del genere, considerate le cifre che incassa. Ma dubito che questo sia affar mio. Piuttosto, – si grattò il mento – mi faccia un favore, dica al suo contatto che in quegli appunti c'è un aspetto curioso che potrebbe suscitare il suo interesse se, come penso, *egli* stia ancora cercando la risposta a una domanda che, probabilmente, lo tormenta da tempo» abbozzò un sorriso sornione e uscì chiudendo la porta dietro di sé.

«Aspetta!» il mercante di quadri lo inseguì, ma il pianerottolo era già deserto, le scale vuote, i passi risuonavano ormai sull'asfalto fuori dal palazzo. Eppure non si sentì per niente solo, le parole di Matthias Schmidt erano rimaste lì con lui per ribadire un concetto piuttosto chiaro: il suo segreto non era più tale.

Sommario

1. Nicholas	7
2. Stefan	17
3. Nicholas	24
4. Soraya	30
5. Nicholas	37
6. Yakov	48
7. Stefan	52
8. Nicholas	61
9. Yakov	69
10. Nicholas	76
11. Soraya	85
12. Yakov	90
13. Nicholas	96
14. Soraya	106
15. Yakov	111
16. Nicholas	118
17. Kornelia	126
18. Boris	131
19. Nicholas	134
20. Yakov	142
2. Kornelia	149
22. Nicholas	158
23. Boris	166
24. Yakov	170
25. Nicholas	174
26. Kornelia	181
27. Nicholas	185
28. Yakov	195
29. Soraya	200
30. Kornelia	207
31. Nicholas	210

32. Stefan	
Alcune ore prima del risveglio a Londra	220
33. Nicholas	
Alcune ore prima del risveglio a Londra	228
34. Cezar	236
35. La confraternita della verità	242
36. Kornelia	245
37. Nicholas. Il risveglio a Londra 251	251
38. Yakov	260
39. Cezar	264
40. Kornelia	268
41. Nicholas	274
42. La grotta dei giganti	281
43. Dimitri	287
44. Adam	297
45. Epilogo	306
46. Kornelia	310
47. Stefan	314
48. Nadja	317

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



Davide Attinà laureato in Giurisprudenza all'Università degli studi di Siena, lavora tra Italia e Spagna.

Già autore de *Il potere dei sogni* (Pascal Editrice), utilizza uno stile efficace e immediato, adatto a suscitare immagini vivide nel lettore.

Le sue storie si sviluppano su molteplici livelli narrativi che danno vita a trame avvincenti.

“Ricorda che sei libero di costruire
il tuo mondo con le forme e i colori
che ti piacciono.
Non permettere a nessuno di interferire
con questo”.

“E come faccio?”.

“Compiendo la scelta giusta”.

“E qual è la scelta giusta?”.

“Di solito è quella più difficile”.

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 554 9

